



## Le voci dei detenuti

# «Lo spettro dei suicidi e la forza per inventarsi un nuovo tempo in cella»

C'è stato l'ennesimo suicidio nel carcere che ormai ci ospita da diverso tempo, il suicidio di un essere umano è molto complesso e ha varie cause. Una di queste è il sovraffollamento che porta a una assistenza minima perché non c'è abbastanza personale, molte persone in una sola stanza e scaturisce in noi un senso di soffocamento, mancanza di privacy, nervosismo ed oppressione. Queste sensazioni ed emozioni in tutti noi non hanno lo stesso effetto, per le persone più fragile psicologicamente ci dovrebbero essere più aiuti con strutture adeguate come le Rems.

Noi stiamo nel Reparto Genova e siamo una fascia ristretta di privilegiati, perché qui non c'è sovraffollamento e siamo seguiti con molti corsi, però siamo stati in altri reparti e abbiamo conosciuto persone che poi si sono suicidate, sappiamo cosa significa sulla mente l'impatto della reclusione e vi vorremo raccontare la nostra visione da qui, perché molto spesso non raccontiamo a nessuno come sia.

**QUI POGGIOREALE:  
«DOBBIAMO TROVARE  
IL MODO DI RESISTERE  
MA NON SI POSSONO  
IGNORARE LE CAUSE  
DEL GRANDE DISAGIO»**



In che modo posso raccontare quel che è difficile da percepire ad occhio nudo? In un luogo oggettivamente di sofferenza come posso inventarmi la vita, mentre la vita passa? Come si fa a stare sereni in un luogo dove la serenità non c'è? Il carcere, questo strano alveare abitativo, questo micromondo dove la propria anima si trova in trincea, assediata dal non senso, dove io, come dice Freud, non padrone a casa sua, come posso vivere la normalità, se il luogo risulta inabitabile e privo di nor-

malità? È qui che la mia detenzione è diventata tempo interiore. È qui che ha avuto inizio una lunga quotidiana battaglia con me stesso e con il sistema nel quale ero immerso punto ed è qui che l'invisibile reclama, l'invisibile interroga, l'invisibile diventa messa in moto del pensiero. Cosa si sa del carcere? Qual è la condizione umana? Cosa so di me stesso e cosa non so di me stesso? Un tempo detentivo che non sia solo mantenimento, ma sia crescita, evoluzione. Questo mi dava senso. Un "chiuso" in

funzione del fuori un "chiuso" in funzione del futuro.

Anziché un luogo patologico, il quale era solo recidiva, sto cercando di trasformarlo in qualcosa di diverso, immergendomi nella "battaglia" con tutti i miei limiti culturali e umani. Non essere spettatore della realtà circostante in una quotidianità standardizzata fatta di ritmi cadenzati, di giornate sempre uguali. Un ripostiglio di umanità reclusa. Dove il lento passare del tempo diventa un percorso spinoso e doloroso da percorre-

re. Una condizione irreale, dove non muori e allo stesso tempo non rimani vivo.

Qual è stato dunque l'agire rispetto a queste situazioni molto complesse? Come l'ho affrontato e come lo sto affrontando interiormente? L'auto-scrittura ha rappresentato sicuramente il primo strumento conoscitivo di analisi e metamorfosi, in questo tempo raffermo i libri, la conoscenza lo studio della mente sono stati ancora di salvataggio. Restare lucidi ed imparare da quello che mi succedeva, è stato l'imperativo categorico. Imparare ad ascoltarmi, nello sforzo di non mentirmi, cercando di restare equilibrati in una condizione di forte disequilibrio. In questo modo sto cercando di sopravvivere. Forse non tutti sanno cosa significa, non tutti possono capire e chi vede e capisce cerca di sdrammatizzare, perché così viene convinto a dire, da chi capisce e sa. Tutto si riassume e si concretizza poi nella consapevolezza di chi poi è costretto a subire.

**Antonio C., Ciro D.R.,  
Davide S., Gennaro L.,  
Massimo S., Dritan K.  
e Ciro C.  
(dalla finestra del carcere  
di Poggioreale  
Reparto Genova)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La riflessione

## Stadi e razzismo "cosa da grandi" da non imitare

Tutti allo stadio contro il razzismo! «Papà andiamo a vedere la partita? Sì, certo». Il papà è contento di condividere questo momento di gioia con il figlio. Il figlio è emozionato perché trascorrerà delle ore con il padre all'interno di uno stadio facendo "cose da grandi". Ma fare "cose da grandi", spesso non è sinonimo di maturità. La discriminazione, che sia razionale o di genere o di credo, è "una cosa da grandi".

Ma torniamo allo stadio. Spalti con echi, colpo d'occhio spettacolare, luci, colori, coreografie splendide. Cori. Già, i cori. Essi sono da sempre sinonimo di appartenenza. Sono spesso divertenti, a volte ironici, ma anche in questa manifestazione corale si è insinuato questo maledetto "virus" del razzismo. Questi cori rivolti a dei giovani sportivi provenienti soprattutto dall'Africa, rappresentano la quintessenza della stupidità umana, della grettezza sociale. Tanti i casi, anche relativi al nostro amatissimo Napoli. Ed ecco che la giornata "speciale" è stata rovinata.

Il giovane sta respirando il virus e potrebbe diventare il futuro "urlatore" ma il padre lo aiuti a capire. Che vinca il migliore, cioè l'intelligenza. Perché fare cose da grandi non sempre è segno di maturità.

**Giulio P., Bruno G.,  
Vincenzo A., Salvatore S.,  
Luigi M., Luigi S.,  
Giovanni M., Giorgio T.  
e Maurizio R.  
(dalla finestra del carcere  
di Secondigliano  
Rep. Mediterraneo)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Giornata della memoria

# «Quell'utile lezione che ancora ci serve per non sbagliare»

"Considerate se questo è un uomo, che lavora nel fango, che non conosce pace, che lotta per mezzo pane, che muore per un sì o per uno". "Se questo è un uomo" Primo Levi lo scrisse con mano tremante e il cuore colmo di paura. Noi oggi ancora non ce ne rendiamo conto, nemmeno leggendo l'opera memorialistica dello scrittore torinese. Non si può rimanere indifferenti laddove l'umanità non è mai esistita, si uccideva per niente, oltre l'odio, oltre la follia, oltre l'orrore. Olocausto è un termine greco che significa

"bruciato interamente", non è un'ideologia, era una dannata esecuzione, noi ancora non ce ne rendiamo conto.

Anche chi si è salvato tra traumi ed occhi tristi, ha perduto il sorriso e la felicità. È riduttivo parlare solo di Auschwitz o di Birkenau, di lager nazisti ne furono costruiti 20.000. A prescindere dagli ebrei che come scrisse Elsa Morante: "è un popolo che sarà martoriato a vita", i morti in totale erano oltre 17 milioni. La memoria vale per tutti, giacché bisogna dare memoria a chi non ha memoria,

che talvolta la massa mediatica smette di ricordare. In mezzo a quei 17 milioni di persone, oltre agli ebrei ci sono, omosessuali, persone di colore, nemici, polacchi, russi, traditori e così via. Tutti, nessuno escluso, senza pietà, ingannati dalla bugia "Il lavoro rende liberi".

Ecco, di questo che bisogna dare memoria: la fine dell'umanità. Non si può restare indifferenti. Ci rabbrivisce osservare Auschwitz vuota e silenziosa, ci toccano l'anima alcune scene e foto nei documentari, ci commuovono film capolavori come: "La vita è bella" e "Schindler's List", ma l'emozione purtroppo non basta. La memoria serve per ricordare e non dimenticare, non soltanto il 27 gennaio. Ma se vediamo gli scontri antisemiti a Vicenza, l'odio in piazza, la guerra in Vietnam, genocidi di Sarajevo e delle recentissime in Palestina in Ucraina, è chiaro che noi ancora non ce ne rendiamo conto, si uccideva per niente e si uccide per niente. A distanza di 79 anni, insomma, non abbiamo ancora imparato la lezione.

**Luigi L., Antonio C., Claudio C., Carlo P. e Giovanni B.,  
(dalla finestra del carcere  
di Secondigliano  
Rep. Mediterraneo)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**QUI SECONDIGLIANO:  
«I RECENTI FATTI  
ACCADUTI A VICENZA  
DIMOSTRANO COME SIA  
ANCORA VIVO IL VIRUS  
DELL'INTOLLERANZA»**

## La testimonianza

# «Dopo tre anni eccomi pronto alla sfida di fuori»

Libertà? Quanto costa davvero la libertà? Quanto costa essere liberi, essere davvero se stessi? Chissà, nessuno se lo chiede, ma quando si riflette su queste due cose aumenta la voglia di usare serietà e trasparenza. Non si possono fare valutazioni senza approfondire e immergersi pienamente nella realtà che si vuole spiegare.

La settimana prossima, finalmente, ritorno ad essere una persona libera, dopo tre anni e mezzo di limitazioni della mia libertà personale, lontano dalla vita esterna e dai miei familia-

ri. Prima di entrare qui a Secondigliano ho vissuto cinque mesi per strada! Quando mi hanno arrestato, paradossalmente mi sono sentito al sicuro. Sono convinto, infatti, che se fossi restato fuori, con tutti i problemi che avevo, sarei senz'altro morto.

Ad oggi, dopo tre anni e mezzo di reclusione, il pensiero di uscire mi fa sentire protetto. Sono sicuro di aver imparato dai miei errori e l'idea di ritornare alla libertà mi provoca un misto di emozioni e, debbo confessarlo, anche un po' di agita-

zione.

Negli ultimi mesi passati nell'ATSM (Articolazione Titalia Salute Mentale, ndr) del carcere di Secondigliano, ho preso parte al progetto organizzato dalle volontarie dell'Associazione "La Mansarda", intitolato "Liberi di essere". Tramite il lavoro svolto durante questo progetto, mi sono finalmente sentito considerato da persone che hanno capito sino in fondo i miei problemi e non mi hanno mai giudicato. Abbiamo parlato spesso di emozioni e di come gestirle, di quali sono i nostri valori personali, di gentilezza, di come stare correttamente in gruppo, per vivere anche la detenzione con i compagni nel migliore dei modi. È stato un momento di crescita, contraddistinto da tante piccole yappe, tanti piccoli traguardi, in vista dell'obiettivo finale Grazie alle volontarie, sono riuscito ad uscire dalla routine e mi hanno dato la speranza per affrontare la quotidianità del carcere e anche ciò che mi aspetta all'esterno. È sicuramente una "sfida", ma durante questo periodo ho anche imparato a non avere timore ad affrontare le difficoltà.

**Giovanni L.  
(dalla finestra dell'ATSM  
del carcere di Secondigliano)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**QUI SECONDIGLIANO:  
«NELL'ATSM HO SEGUITO  
UN PERCORSO INSIEME  
ALLE VOLONTARIE  
DE "LA MANSARDA":  
MI SENTO PIÙ FORTE»**

Overpost.biz